

L'INTERVISTA

Io, nelle galere di Teheran

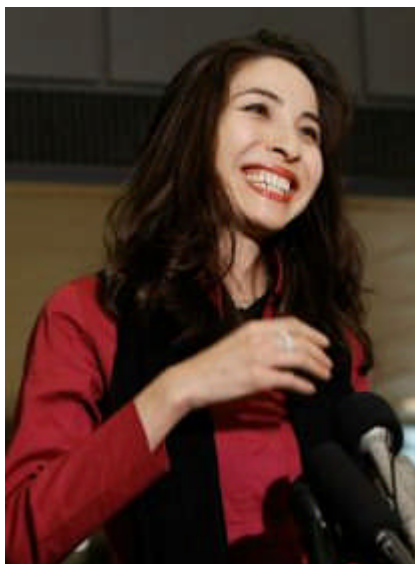
Saberi racconta l'Iran: tra

ARTICOLO ESTESO

T T T   repressione e voglia di
rinascita.



di Maurizio Di Lucchio



Roxana Saberi (foto Ghetty Images)

Prima di vivere le drammatiche vicende riportate di *Prigioniera in Iran*, la reporter Roxana Saberi, di padre iraniano e madre giapponese, si era trasferita a Teheran nel 2003, anche in virtù del suo doppio passaporto iraniano-statunitense.

Ricevuto l'accredito stampa per produrre servizi giornalistici, collaborò come corrispondente per varie testate americane fino al 2006, quando le fu negata la possibilità di continuare.

Impeterrita, la Saberi restò a Teheran e continuando a fare

interviste. Nel gennaio 2009, ed è allora che iniziano i fatti narrati del suo ultimo libro, viene arrestata con l'accusa (infondata) di spionaggio e condotta nel carcere di Evin, destinato in genere ai detenuti politici.

Sulle prime, costretta dalle pesanti pressioni psicologiche dei suoi accusatori, la giornalista confessa di essere una spia con la speranza di essere liberata. La confessione però non ha effetto e Roxana è sottoposta a nuovi interrogatori e forzata ad accusare un amico innocente. È in questo momento, anche grazie alla conoscenza di due compagne di cella che avevano rifiutato di confessare reati non commessi, che la Saberi ritratta la confessione-farsa e si prepara al processo.

Condannata in primo grado a otto anni, la reporter inizia uno sciopero della fame e contemporaneamente, fuori dall'Iran, parte una mobilitazione globale di attivisti e governi per invocare la sua liberazione. L'esito è positivo: pochi giorni dopo, in appello, Roxana viene liberata. È l'11 maggio 2009. Ora, a 18 mesi dal rilascio, *Lettera43.it* l'ha sentita per conoscere più a fondo la sua esperienza e avere una testimonianza diretta sull'Iran, un paese su cui c'è ancora tanto da imparare.



2010, 305 pagine, 14,90 euro - Newton Compton

D. Miss Saberi, lei ha vissuto sei anni in Iran. Quali sono le questioni che sfuggono a chi lo osserva dall'esterno?

R. Penso che sia difficile per chi viene da fuori essere ben informato sulle questioni politiche iraniane. Primo, perché la politica non è molto trasparente nella Repubblica Islamica. E poi perché molto spesso è duro per gli occidentali, specie per gli americani, entrare in Iran per visitarlo o per viverci.

D. Soprattutto se si è giornalisti.

R. Per cercare notizie e fare analisi abbiamo bisogno di setacciare le fonti più disparate. Io però ho scoperto che molti occidentali sono sorpresi di sentire che a tanta gente comune in

Iran piacerebbe avere relazioni migliori con la comunità internazionale, America compresa.

D. Cosa ha imparato durante la sua drammatica esperienza nella prigione di Evin?

R. A dare valore alle libertà che prima davo per scontate e a usarle in favore degli altri, lottando per far sentire la loro voce. Ho anche imparato dalle mie compagne di cella il coraggio di proiettarsi oltre se stesse: una convinzione, una fede, la propria comunità o i diritti umani universali.

D. Per quale motivo erano in carcere?

R. Le mie compagne non erano detenute per cause personali ma scontavano il fatto di lottare per libertà umane basilari e si rifiutavano di venir meno ai loro principi anche sotto pressioni durissime. A volte soffrire può davvero servire a renderci più forti spiritualmente e ci permette di agire come esempio per gli altri.

D. Quali sono le violazioni più gravi dei diritti umani in Iran riguardo al sistema giudiziario?

R. Sono varie, tra cui i lunghi periodi di isolamento, la detenzione senza poter comunicare con l'esterno, l'accesso inadeguato al patrocinio legale, le pressioni delle autorità sugli avvocati, che inoltre hanno poco tempo per esaminare i fascicoli dei clienti e discuterne con loro, gli accusati ritenuti presunti colpevoli fino a prova contraria e non viceversa, le torture fisiche e psicologiche.

D. Quante di queste vessazioni lei ha subito durante la sua detenzione?

R. Io non ho sperimentato violenze fisiche, ma ho sentito che in Iran, specie dopo la rielezione di Ahmadinejad nel 2009, succedono, compresi gli abusi sessuali. Spesso,

inoltre, come unica prova contro gli accusati sono usate le "confessioni" estorte, anche se di frequente vengono ritrattate.

D. Gli iraniani sono consapevoli della situazione politica del proprio Paese?

R. Penso che molti riconoscono quando le autorità sono disoneste nei loro confronti. Per esempio, molti telespettatori che guardano le "confessioni" dei prigionieri in tv finiscono col simpatizzare per questi ultimi perché capiscono che sono stati costretti a farle.

D. Nessuno crede alla propaganda del regime?

R. Ci sono probabilmente altri che credono in ciò che gli ultraconservatori stanno facendo e li giustificano in nome dell'Islam o della sicurezza nazionale. In ogni caso, penso però che la maggioranza della società iraniana sia diversa dal suo governo e sarebbe favorevole a un Iran più progressista, democratico e rispettoso dei diritti umani.

D. Che approccio hanno gli iraniani verso le culture straniere, in particolare quella occidentale?

R. La società iraniana è molto variegata. Io ho trovato molta gente che apprezza la cultura occidentale, dai film al modo di vestire, a patto che questa non minacci la tradizione locale. Alcuni hanno trovato il modo per combinarle entrambe, usando per esempio strumenti musicali iraniani in canzoni rap.

D. C'è chi invece teme l'invasione culturale dell'Occidente.

R. Gli estremisti, parlavano di un'invasione culturale organizzata dai Paesi occidentali come gli Stati Uniti per ottenere il controllo sulla cultura islamico-iraniana e portare infine a un indebolimento e a un possibile rovesciamento del regime.

D. Al momento il Movimento verde contro il regime del presidente Mahmud Ahmadinejad sembra fermo. Secondo lei, perché?

R. L'uso della forza ha intimidito molte persone. La gente viene picchiata, torturata e uccisa: queste cose gli iraniani le hanno viste accadere sulla pelle dei propri cari. Ma c'è un modo di dire iraniano che esprime ciò che questa gente sente in questo momento: «Atash zire khâk», cioè «fuoco sotto la terra». Quando il vento soffia un po', la sporcizia verrà spazzata via e la fiamma potrà rinascere.

D. Che sta facendo al momento Roxana Saberi?

R. Sto viaggiando e partecipo a conferenze ed eventi sui diritti umani in università, scuole e associazioni varie. Scrivo riguardo al tema dei diritti umani in Iran. Ho anche pubblicato un album musicale che si può ascoltare insieme al libro ([vai all'album](#)). In più, mi auguro di poter finire il libro a cui stavo lavorando in Iran, dove spero di dimostrare che la società iraniana è molto sfaccettata e ha tante somiglianze con quella occidentale.

D. Pensa che un giorno tornerà in Iran?

R. Io mi sono innamorata di quel Paese e della sua gente. Molti di loro sono stati calorosi, accoglienti e generosi con me. Condizioni politiche permettendo, spero un giorno di tornare.

Venerdì, 19 Novembre 2010